

Il miracolo di Zac

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Sono passati vent'anni da quando Benigno Zaccagnini ci ha lasciato. Sul piano emotivo sembra ieri, su quello politico un secolo, forse più.

«Se n'è andato come è vissuto. In punta di piedi. E anche chi non ha mai condiviso le sue posizioni ideologiche non può che inchinarsi con profondo rispetto», dirà di lui Indro Montanelli (*il Giornale* 7 novembre 1989).

Quando venne eletto segretario della Democrazia cristiana Enzo Biagi invece lo aveva salutato in questo modo «Si vede che i miracoli ancora esistono perché non si capisce come un personaggio così atipico come lei possa andare a piazza del Gesù» (*Corriere della Sera*, 31 luglio 1975).

E Walter Tobagi: «Il primo miracolo di Zaccagnini è stato di restituire fiducia a un partito che sembrava destinato al naufragio: l'onesto Zaccagnini, il segretario dalla faccia pulita, il simbolo dell'antipotere che entusiasma le folle, parla ai giovani, risveglia l'anima popolare del partito...» (*Corriere della Sera* 16 gennaio 1980).

«Tu sei Zaccagnini», gli chiese un giorno Giovanni XXIII. Non ebbe il tempo di rispondere e si sentì subito aggiungere: «Ho sentito parlare molto di te. Capisco perché: la tua faccia è come la tua anima».

La sua faccia in effetti conteneva ed esprimeva il suo grande carisma. Si coglieva l'autenticità della persona, la verità e l'unità del suo dire con il suo pensare e il suo essere, la naturalezza di chi aveva raffinato il pensiero nel crogiuolo dell'anima.

Zaccagnini apparteneva a quella speciale categoria di uomini politici profondamente religiosi, laici (cioè non dipendenti) nei comportamenti, ma irrinunciabilmente formati (cioè conformati) dalla parola di Dio e dall'Eucarestia, alimento quotidiano. La sua Bibbia era tutta annotata e consumata

da una ruminazione continua.

Anche senza cercarlo, il paragone con i giorni decadenti di questo nostro tempo diventa inevitabile.

Nella generazione di Zaccagnini anche chi non era credente accettava la sottomissione a una disciplina etica esigente, perché la responsabilità della politica la imponeva. La virtù personale non era mai divisa tra privato e pubblico. Nei diari di Dag Hammarskjöld (*Tracce di cammino*, Qiqiaion ed.), il segretario dell'Onu di fede luterana scomparso tragicamente nel 1961, si leggono pensieri che illustrano la cultura del potere che distingueva a quei tempi cristiani di ogni confessione: «Merita il potere solo chi ogni giorno lo rende giusto», «la tua posizione non ti dà mai il diritto di comandare. Solo il dovere di vivere in modo tale da permettere agli altri di segui-

re il tuo ordine senza esserne umiliati», «devi essere severo verso te stesso per avere il diritto di essere indulgente verso gli altri».

Possiamo, dunque, dire che la lezione di questi uomini, per quanto possa apparirci inattuale, consente quantomeno un paragone, auspicabilmente non sterile, per la nostra generazione. Sappiamo bene che non ci si forma più all'impegno politico in quel modo, per tante ragioni. Zac aveva cominciato infatti giovanissimo a crescere nell'azione cattolica ravennate del cui gruppo-guida (denominato "la ditta") diventa ben presto leader, esercitando un ascendente anche sui meno o non credenti (come Arrigo Boldrini e Pino D'Alema). Da lì l'impegno nella Resistenza con la scelta non casuale del nome di battaglia "Tommaso Moro" (il cristiano integerrimo che scrisse alla figlia Margaret: «Io non ho mai - Dio essendo il mio solo Signore - affidato il peso della mia coscienza ad alcuno, nemmeno al migliore uomo ora vivente»). Avrà modo di tornare anni dopo sulle ragioni che lo portarono a fare il partigiano: «Per amore di quella universale sofferenza del nostro popolo per cui dovevamo soffrire con chi soffriva, rischiare con chi rischiava, morire se necessario con chi moriva. Dovevamo essere presenti perché un seme cristiano, un seme purissimo di giustizia vera, di libertà vera, d'amore fosse chiaro in quel tormento di rinascita e germogliare del domani, fecondo».

Dopo la Resistenza, la Costi-

tuate, la Dc, sino a quel luglio 1976 in cui Zac diventa segretario nazionale come minimo comune denominatore di una unità del partito che altrimenti non si riusciva a raggiungere, perché fosse (nell'intenzione di alcuni) un segretario di breve durata e di non intralcio per i disegni di tanti. Un po' come si dice sia stata l'elezione di Giovanni XXIII. E invece...

Invece la Provvidenza (altri direbbero il destino) si incaricherà ancora una volta di farsi beffa dei disegni di chi crede di "vedere" la storia meglio degli altri. E Zaccagnini accese sin da subito, contro il suo stesso desiderio, un rapporto speciale con il popolo, soprattutto con i giovani, che colsero nella sua figura la freschezza, l'autenticità, la coerenza che andavano cercando.

Ma Zac si rivelò ben presto anche uomo politico innovatore e coraggioso. Memorabile la conclusione del discorso alla prima Festa dell'Amicizia a Palmanova che infiammò quella piazza stracolma di giovani e lasciò impietrita una parte di nomenclatura del partito: «Da più parti riceviamo inviti alla prudenza. Saremo prudenti: andremo avanti!».

Furono gli anni della solidarietà nazionale. Gli anni in cui, per ragioni storiche imprevedute, maturarono le condizioni della ripresa di una collaborazione fra le grandi forze popolari che avevano fatto la Resistenza e scritto la Costituzione. Gli anni in cui si gettarono le basi della terza e poi di quella quarta fase che sfociò nell'Ulivo sino al Partito democratico.

Possiamo dire dunque, senza forzature e strumentalizzazioni, che per molti versi nel tempo di Zaccagnini furono piantate le radici di ciò che stiamo facendo ora. Ciò aumenta la nostra responsabilità e il dovere di una verifica. Cosa siamo stati capaci di realizzare e quanto abbiamo tradito di quelle premesse?

Ma Zaccagnini dovette gestire anche la fase più drammatica, anzi tragica, della storia della repubblica, quella del terrorismo e dell'assassinio di tanti amici, primo fra tutti Aldo Moro. Parlando di quei 55 giorni terribili, in cui Zaccagnini dovette assumersi la responsabilità di scelte il cui peso umano e rilievo storico furono incommensurabili, Mino Martinaz-

zoli, è solito evocare il Camus che dice che c'è tragedia quando la verità non sta da una parte sola.

In quel caso c'erano la ragione dello stato e la ragione di Aldo Moro e noi sappiamo come fosse difficile scegliere per l'uno o per l'altro. Chi gli è stato vicino in quei giorni, sa quale densità di tormenti, quale dolore fosse impresso nel suo animo, pur essendo convinto dell'inevitabilità di ciò che poi fu fatto. Ma di quell'inevitabilità Zaccagnini ha conservato per tutta la vita il tormento e il dolore.

Anche quando non riesci a realizzare ciò che vorresti, era solito dire di fronte a ogni dramma umano – fosse una ingiustizia patita, una guerra assurda, la perdita del posto di lavoro di un capofamiglia –, sempre gli uomini politici debbono conservare il tormento per il loro insuccesso. Anche in ciò è consistita la sua grandezza.

*Nel suo volto
si coglieva
l'autenticità della
persona e l'unità
del suo dire
con il suo essere*

*Da segretario
della Dc accese
un rapporto
speciale con
il popolo, specie
con i giovani*

